L'Unità - giovedì 3 febbraio 1994

IL LIBRO — Un'inchiesta sulla scomparsa del tecnico. Il volume uscirà tra pochi giorni

Misteri e depistaggi sin dal primo giorno

«La verità sul caso Cervia ancora non si conosce: quel che si sa è che lo Stato, finché ha potuto, ha cercato di negare la specializzazione di Cervia e dimostrato uno strano distacco sulla sua sorte». La convinzione di Gianluca Cicinelli e Laura Rosati, contenuta nel libro-inchiesta che hanno scritto sul «caso Cervia»: Un Mistero di Stato. Roma, Data News, 1994. Il volume sarà in libreria tra pochi giorni. Anticipiamo alcuni stralci delle conclusioni.

GIANLUCA CICINELLI — LAURA ROSATI

Tutti coloro che per varie ragioni sono venuti in contatto con l'«affaire Cervia» si dividono in due categorie precise e distinte. Da una parte troviamo chi nega che Davide Cervia sia un tecnico specializzato in guerre elettroniche, si fa così cadere la tesi di un suo rapimento, perché verrebbe a mancare il movente. Tra questi: il magistrato, i carabinieri, il ministro dell'Interno fino al 1° settembre '93, il Sisde e la Digos.

Per questi chi ha visto Davide caricato a forza su una macchina, chi sostiene che le guerre elettroniche esistono, chi porta indizi o prove che avvalorano la tesi del rapimento è, a scelta, pazzo, spia, inaffidabile, soggetto a manie di persecuzione, ecco. Tanta ostinazione non è supportata da uno straccio di prova, ma solo da voci, insinuazioni, dicerie, falsità, affermazioni che ledono la vita privata dei testimoni.

Anche per l'allontanamento volontario, occorre un movente che nessuno in tre anni ha mai prodotto. Il metodo stesso di lavoro, basato non sull'acquisizione dei fatti, ma sul convincimento dell'irrilevanza dei fatti portati da altri, appare quanto meno strano in un processo di accertamento della verità.

Dall'altra parte si trova chi, di fronte alle prove documentali della specializzazione in guerre elettroniche dell'ex sergente di Marina è certo del rapimento. Tra questi: gli ex colleghi di Davide, gli esperti in traffico d'armi, quaranta parlamentari che hanno presentato interrogazioni, tutti i giornalisti che si sono occupati del caso, i ministri della Difesa Andò e Fabbri, il Sismi, il Sios, il Papa, i due magistrati non titolari dell'inchiesta consultati, l'opinione pubblica. Ma in questo gruppo dobbiamo operare una distinzione fondamentale per il nostro ragionamento.

Chi è convinto del rapimento o non si esprime sul nome del paese straniero in cui è stato portato il tecnico, perché privo di riscontri oggettivi, e chi punta dritto verso l'Irak. È proprio l'Irak il nodo della questione.

Cervia viene rapito quando Saddam Hussein ha invaso il Kuwait da quaranta giorni e mentre sta per cominciare la Guerra del Golfo. Sembrerebbe la spiegazione più logica, quasi ovvia. La guerra del Golfo è il momento di massima applicazione in campi militare dei sistemi d'arma per le guerre elettroniche. L'operazione «Tempesta nel deserto» inizia con l'oscuramento di tutto il sistema radaristico irakeno. Per dieci giorni le capacità contraeree irakene sono pressoché nulle. Negli ultimi giorni della guerra gli scud irakeni diventano sempre più precisi, colpendo obiettivi in Israele e in Arabia Saudita. Gli obiettivi sono quasi tutti attivi, cioè emettitori di

segnali radio, l'unico bersaglio consentito agli specialisti di guerre elettroniche, che riescono ad individuare il nemico solo se emette onde-radio. Tuttavia non è affatto dimostrato che l'Irak sia in possesso, nell'impiego delle contromisure elettroniche, delle stesse apparecchiature su cui ha costruito la sua esperienza Cervia. Sicuramente la tecnologia irakena, i sofisticati congegni telematici che lanciano i missili, è di matrice sovietica, grazie al rapporto privilegiato che Bagdad ha costruito negli anni con l'ex Urss. (...) L'equivoco per cui si attribuisce all'Irak l'impiego della strumentazione italiana nasce dalla vicenda delle undici navi ordinate nel 1980 al governo italiano dal Paese in questione.

(...) Naturalmente non è escluso che in maniera clandestina l'Irak possa essere entrato in possesso delle armi elettroniche italiane, ma si tratta di almeno quaranta pezzi, oltre ai missili e ai lanciatori, una massa difficile da far passare inosservata con i moderni sistemi di rilevazione satellitare. Soprattutto in un momento come quello che l'Irak vive dal 1989, in cui tutte le sue mosse militari sono davanti agli occhi del mondo. L'Irak non possiede il sistema di guerre elettroniche su cui è in grado di operare Cervia. Questo è il punto.

(...) Anche la cronologia dell'avvicinamento alla tesi dell'Irak offre spunti interessanti. Tra il secondo anniversario del rapimento e l'inizio del '93 accadono molti fatti importanti. Nella conferenza stampa che Marisa Gentile tiene a Montecitorio, presso la sala stampa nel settembre '92, vengono ripercorsi metodicamente tutti i passi che escludono l'allontanamento volontario. La conferenza sarà ripresa con largo spazio sui quotidiani, perché offre poche possibilità d'attacco ai depistatori.

È in quel momento che si verifica il cambiamento d'atteggiamento da parte delle istituzioni. Il magistrato diviene più disponibile, i carabinieri, testimoni gli autori del libro, si recano a casa di Marisa per chiederle di «collaborare» con loro, programmi televisivi della Rai con alti indici d'ascolto le offrono una tribuna. Escono gli articoli sul Giornale. Intervengono nel caso il Papa, il Presidente della repubblica, le più alte cariche dello stato. Poi, a febbraio '93, esplode la «bomba Andò».

Il ministro della difesa va a Mi manda Lubrano. Per la prima volta, non nega la specializzazione, né il sequestro di Davide. Fa capire che il tecnico è proprio lì, in Irak, come si era ipotizzato nei primi giorni del rapimento, unica traccia sulla strada delle guerre elettroniche. Poi il silenzio.

Forse perché il ministro spiega che ulteriori informazioni sulle indagini metterebbero in pericolo la vita del tecnico, un argomento che può convincere anche i familiari di Davide. Ma, di fatto, da quel momento sul caso Cervia tornerà la nebbia.

Non si è mai saputo cosa sia stato realmente fatto dal governo italiano per accertare la presenza di Davide in Irak. Ammesso che sia stato fatto qualcosa.

(...) La realtà è che l'Italia non può avviare nessun canale diplomatico per riportare il tecnico a casa dall'Irak perché Cervia non vi ha mai messo piede. (...) Ammettere il rapimento e la specializzazione placa la lotta che la famiglia conduce da tre anni. Ma dire che si trova dove in realtà non è, consente di nascondere ancora una volta la verità sulla sorte del G.E. È un depistaggio ancora in corso.